

Gli Usa non pagano i debiti Onu

La Camera degli Stati Uniti ha bloccato ieri con un voto alcuni pagamenti dovuti dagli Usa all'Onu. La decisione è collegata alla doppia esclusione degli Stati Uniti dalle commissioni per la lotta contro la droga e per il rispetto dei diritti umani delle Nazioni Unite. Sotto la spinta dei leader repubblicani, la Camera ha deciso di bloccare alcuni pagamenti, fino a che gli Stati Uniti non siano stati riammessi alla commissione per i diritti umani. La Camera ha votato a larga maggioranza (252 contro 165), autorizzando un pagamento di arretrati per 582 milioni di dollari, ma bloccandone uno addizionale per 244 milioni di dollari. La Camera, che discuteva le spese del Dipartimento di Stato per il 2002 e 2003, ha anche deciso che gli Usa restino fuori dalla Corte criminale internazionale.



L'esercito israeliano sferra un nuovo attacco, venti i feriti. Il premier Sharon avverte: risponderemo colpo su colpo

Missili sul quartier generale di Arafat

Una bomba palestinese uccide due operai romeni in una colonia, bombardata Gaza City

Umberto De Giovannangeli

I missili terra-terra - almeno sette - entrano in azione nel pomeriggio. Due attacchi in rapida successione e dagli edifici colpiti si levano nuvole di fumo nero e le fiamme degli incendi. La rappresentanza israeliana scuote Gaza e si abbatte su due edifici che ospitano gli uffici dei servizi di sicurezza e dell'intelligence militare dell'Autorità nazionale palestinese e di Al-Fatah, la maggiore organizzazione palestinese al diretto comando di Yasser Arafat. Dopo alcuni minuti di un silenzio innaturale, un silenzio che sa di morte, il caos imprigiona il centro di Gaza. Decine di agenti palestinesi isolano l'area colpita mentre i dirigenti dell'Anp decretano lo stato d'emergenza. Centinaia di giovani si radunano attorno alle macerie. Alla paura si sostituisce la rabbia. Vengono sparate raffiche di kalashnikov in aria, si intonano slogan contro Israele, miliziani di Al-Fatah uniti a quelli di «Hamas» giurano che: «la morte non ci fa paura». Il bilancio del raid israeliano è di venti feriti, tre dei quali gravemente. «Ero seduto su una sedia nel cortile quando l'esplosione mi ha fatto volare in aria e la terra ha tremato», racconta, ancora sotto shock Ahmed Abbas, giovane tenente della polizia palestinese.

Tra l'altro in uno degli stabili - dove si trovano gli uffici della Sicurezza generale e dell'intelligence militare - una delegazione dell'opposizione di sinistra israeliana, guidata dall'ex ministro della Giustizia Yossi Beilin, si era incontrata poco prima dell'attacco con esponenti dell'Anp. Quei missili terra-terra, utilizzati per la prima volta da «Tshah», l'esercito dello Stato ebraico, sono la risposta d'Israele all'uccisione di due operai romeni, saltati in mattinata su una

Strage degli innocenti È guerra mediatica

L'odio e l'orrore «navano» in Internet e si alimentano di foto agghiaccianti usate come strumenti di propaganda. Con un solo obiettivo: convincere la Comunità internazionale di essere vittime e non carnefici nel sanguinoso conflitto che da oltre sette mesi contrappone israeliani e palestinesi. La «guerra dei media» è come quella combattuta sul campo: senza regole né pietà. La parola d'ordine, nei due campi, è la stessa: inorridire. La sequenza di filmati e di foto che accompagna la guerra di Palestina è un continuo, ininterrotto crescendo di sensazionalismo mediatico che spesso calpesta il dolore dei familiari delle vittime. Prima le immagini del piccolo Mohammed, intrappolato assieme al padre a un posto di blocco e ucciso di fronte alle telecamere durante lo scontro a fuoco. Orrore chiama orrore. Le immagini sconvolgenti del brutale linciaggio a Ramallah di due soldati israeliani fanno il giro del mondo e «pareggiano» quelle della morte del piccolo Mohammad. Ma il fondo di insensibilità viene toccato quando la sporca guerra si trasforma nella strage di innocenti. Un sito Internet del movimento dei coloni israeliani trasmette le foto di Shalhevet Pass, la neonata ebrea di 10 mesi uccisa a Hebron da un ceccino palestinese. Sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo Shalhevet è ancora immortalata da viva: le foto che vengono pubblicate sono quelle di una splendida bambina sorridente con i suoi grandi occhi verdi. Ma nelle redazioni e nei siti Internet vengono fatte circolare foto terrificanti: Shalhevet intubata, Shalhevet appena colpita dal proiettile del suo carnefice. L'immagine della piccola israeliana si confonde con quella di Iman, neonata palestinese di quattro mesi morta sotto un raid di missili nella

mina nell'ennesimo attentato contro un insediamento ebraico. Gli operai romeni stavano riparando il reticolato di confine tra la Striscia di Gaza e Israele, all'altezza del valico di Kissufim, quando è esplosa una mina - fatta detonare a distanza - uccidendo sul colpo uno di loro, fe-

rendo l'altro mortalmente e colpendo un terzo in modo non grave. Sul luogo dell'attentato arrivano i blindati israeliani. La prima fase della rappresaglia si concretizza in un'incursione nell'area controllata dai palestinesi. Supportati dai carri armati, i soldati israeliani penetrano per al-

sua spoglia dimora nella Striscia di Gaza. Violenze simbolo, morti ostentate, immagini per spiegare, spesso per fomentare l'odio. Ed oggi Israele s'interroga (dividendosi) se rendere pubbliche le immagini dei corpi straziati di Koby Mandel e Yossi Ishran, i ragazzini ebrei di 14 anni dell'insediamento di Tekoa trovati l'altro ieri nella grotta di Caronte, nei pressi di Betlemme. Corpi barbaramente lapidati, sfigurati, mutilati, ridotti a brandelli. Per pubblicare quelle foto agghiaccianti ci vuole, naturalmente, il consenso delle famiglie. Ma in una realtà dove politica e religione s'intrecciano fortemente, della vicenda sono stati investiti anche i rabbini, a cominciare da Menachem Froman, leader spirituale dell'insediamento. A lui spetta l'onere di sentenziare se la pubblicazione di quelle foto dell'orrore, caldeggiata dai leader dell'ultradestra ebraica, prevarichi o meno i valori etici trasmessi agli ebrei dalla Torah. Le pressioni sui familiari dei due ragazzini trucidati si fanno sempre più pressanti: «I tanti partigiani della causa palestinese - dice Shaul Goldstein, capo politico dei coloni della zona - devono vedere cosa sono capaci di fare quei criminali». Ma chi sta vincendo la «battaglia dei media»? Gli esperti israeliani non hanno dubbi: i palestinesi. «I palestinesi - afferma Danny Rubinstein, corrispondente del quotidiano «Haretz» - sono consapevoli dell'importanza dei media, sanno di non avere speranze sul piano militare, ma sanno altrettanto bene che il vero campo di battaglia sono i mezzi di comunicazione. E qui sono in vantaggio, perché hanno l'immagine del più debole».

Un'immagine che fotografa la realtà, ribatte Khalil Shikaki, direttore del Cpr (Center for Palestine Research and Studies) di Nablus: «La sproporzione di mezzi tra Israele e i palestinesi - osserva il professor Shikaki - è evidente anche nel campo della comunicazione. Non so se stiamo vincendo la battaglia dei media ma se le cose stanno così è solo perché stavolta la realtà è così chiara da non poter essere manipolata». I rapporti di forza, almeno sul terreno mediatico, si ribaltano, ma il tributo di sangue pagato dal «Davide palestinese» è altissimo, tanto più che, sottolinea ancora Khalil Shikaki, «all'orrore provato dall'opinione pubblica internazionale per le sofferenze a cui è sottoposto il popolo palestinese, non corrisponde un impegno conseguente da parte dei governanti a far sì che quelle sofferenze abbiano fine».

Un soldato palestinese fugge durante i bombardamenti israeliani



L'INTERVISTA Parla il parlamentare europeo Hannes Swoboda che farà parte della delegazione Ue attesa ad Ankara per la visita dei penitenzieri

«Non c'è posto in Europa per la Turchia delle prigioni»

DALCORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Fanno lo sciopero della fame, si lasciano morire. Si muove, un po', l'Europa verso la Turchia teatro di crescenti e drammatici avvenimenti nelle carceri. L'Europa che ha dato una chance ad Ankara per tenerla agganciata al carro dell'Unione e, in qualche maniera, anche a quello dell'allargamento. Ma il rispetto dei diritti umani resta il grande macigno che separa la Turchia dall'Europa. Per la capitale turca partirà una delegazione del parlamento europeo che ha chiesto e ottenuto dal ministero della giustizia di poter visitare alcune prigioni del paese. L'austriaco Hannes Swoboda, parlamentare europeo Pse, che è stato relatore sulla Turchia, farà parte della missione guidata da Daniel Cohn-Bendit.

Onorevole Swoboda, cosa chiederete al governo turco?

«Tre cose. Amnistia, modifica delle leggi sui delitti politici, migliori condizioni nelle prigioni».

Come è maturata la possibilità di

Diritti umani violati a Cipro, Strasburgo condanna

Dura sentenza a Strasburgo per la Turchia, condannata ieri dalla corte europea dei diritti umani per l'occupazione in atto dal 1974 del Nord di Cipro. Dopo una procedura durata oltre sette anni i giudici europei hanno alla fine accolto quasi integralmente il ricorso presentato contro Ankara dal governo della repubblica di Cipro, e hanno condannato la Turchia per la violazione continuata di quasi tutti gli articoli della convenzione europea dei diritti umani.

questa visita?

«Abbiamo avuto dei contatti sia con le organizzazioni che stanno dietro lo sciopero della fame, avvocati e rappresentanti dei carcerati, sia con il governo turco il quale non si è opposto al nostro arrivo».

Ma il governo sembra far finta di voler affrontare le condizioni di vita dei reclusi e dei prigionieri

politici.

«Il governo di Ankara deve modificare la legislazione sulla condizione carceraria in segno liberale e democratico. Per dirne una: garantire celle più piccole può sembrare un fatto anche positivo ma se ci metteranno dentro tanti prigionieri politici, magari per controllarli meglio, questo proprio non può essere accettato».

Nei colloqui con il ministro della

giustizia su cosa punterete?

«Eserciteremo una forte pressione sul tema dei reati politici. Dire qualcosa in pubblico non può continuare ad essere interpretato come un crimine. E, poi, chiediamo che siano creati, nelle prigioni, degli spazi aperti dove i reclusi politici possano avere la possibilità di comunicare tra loro e svolgere le loro attività umane. Insistiamo sull'amnistia perché deve

essere abolito il cosiddetto "crimine da dichiarazione"».

Non le sembra che la mano dura nelle carceri, il permanere di «torture e maltrattamenti» come dice l'ultimo rapporto dell'Unione, renda più difficile il processo di avvicinamento all'Europa?

«Assolutamente. Il rispetto dei diritti umani da parte delle autorità turche

non è affatto dei migliori. Anzi, se si continua su questa strada, la situazione diventerà sempre più complicata. Andremo ad Ankara per dire parole molto semplici sulla vicenda delle prigioni: volete raggiungere l'Unione europea? La prima cosa da fare è togliere i motivi di questo sciopero della fame».

I diritti umani sono una delle condizioni principali. Ma lei crede

ra davvero possibile, in un tempo ragionevole, l'ingresso della Turchia nell'Ue?

«Ho scritto nel mio rapporto al parlamento che se non potremo cominciare i negoziati non oltre cinque-sei anni, sarà praticamente impossibile per la Turchia diventare membro a pieno titolo. E, poi, c'è il problema di Cipro. Se la parte greca entrerà con i prossimi allargamenti, allora tutto sarà ancora molto più difficile per la Turchia».

Insomma, la Turchia deve o non deve avere una possibilità di aderire? Le porte di Bruxelles saranno chiuse per sempre?

«Io non sono per sbarrare la strada ad Ankara. Ma la Turchia deve rispettare una serie di condizioni. Non una in più, non una in meno di altri membri. Però non esiste altro paese che ha una mole grande di problemi che frenano l'avvicinamento con l'Unione. Ci sono ostacoli politici, economici, umani e la questione di Cipro. L'Unione può dare il proprio sostegno, è impegnata al sostegno finanziario con l'attuale partnership ma la Turchia deve fare i propri compiti».